

SOTTO INCHIESTA IL VICE-CAPO DELLA POLIZIA UN VICE-QUESTORE E UN COMMISSARIO CAPO

Cosa hanno fatto?

L'inchiesta della polizia — o, diciamo meglio, su alcuni suoi alti funzionari — costituisce una clamorosa variazione dell'altra inchiesta sulle bombe di piazza Fontana, come in un gioco di scatole cinesi. La gente ora si chiede scorderà come sia potuto avvenire, che cosa abbiano fatto i funzionari sotto inchiesta e perché. Per le risposte bisognerà attendere, ancora una volta, il corso della giustizia: ma già fin d'ora si può tracciare un profilo dei fatti e delle circostanze, seguendo il discorso del giovane magistrato milanese che conduce l'inchiesta sulle « piste nere ».

Il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, ricevuto il bandolo dell'aggravigliata matassa dalle mani del suo collega padovano Stiz, quasi al termine di un lavoro durato dalla scorsa primavera ad oggi, ha ormai spalancato la porta della « pista nera » accusando il procuratore legale Franco Freda di avere acquistato e usato i « timer » serviti per far esplodere le bombe di Milano e di Roma del 12 dicembre 1969.

La svolta decisiva dell'indagine è venuta da alcuni elementi apparentemente insignificanti, già passati e ripassati al vaglio di poliziotti, magistrati e periti: un piccolo disco metallico, un pezzetto di ottone (parti essenziali di un « timer »), un pezzetto di spago, il colore di quattro borse di finta pelle.

Dimenticanze, omissioni, valutazioni spagliate.

Quelli che erano all'origine solo indizi e sospetti contro Franco Freda e l'editore-libraio Giovanni Ventura, si sono trasformati in prove. L'iterario logico del magistrato è passato anche dagli arredi, dai tavoli, dalle stanze di alti funzionari di polizia, gli stessi che hanno partecipato per mesi alla raccolta delle prove e delle testimonianze per quella che, allora, era l'inchiesta su Pietro Valpreda e gli altri uomini della « pista rossa ».

L'indagine è ora ufficialmente aperta sul comportamento di Elvio Catenacci, oggi vice capo della polizia e dirigente dell'ufficio « affari riservati » del ministero degli interni all'epoca dell'attentato: del vice questore Bonaventura Pro-

venza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma e del commissario capo Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico milanese. Si vuole conoscere il perché di certe omissioni, dimenticanze, ritardi.

Forse l'inchiesta si potrebbe riverberare anche sui due questori di Roma e Milano del tempo: Giuseppe Parlato e Marcello Guida (quest'ultimo oggi a disposizione del ministero).

Gli avvisi di procedimento stanno per partire dal palazzo di giustizia di Milano, dopo la richiesta formale dei due pubblici ministeri Alessandrini e Fiasconaro e il consenso del giudice istruttore D'Ambrosio, che conduce l'inchiesta milanese.

Ecco i reati contestati ai funzionari

I sostituti procuratori della Repubblica Fiasconaro e Alessandrini hanno inviato stamane al giudice istruttore D'Ambrosio la richiesta di avviso di reato contro il vice-capo della polizia Elvio Catenacci, il capo dell'ufficio politico della questura di Milano Antonino Allegra e il capo dell'ufficio politico della questura di Roma Bonaventura Provenza.

Ecco i reati di cui devono rispondere i tre indiziati:

1 Elvio Catenacci: sottrazione di corpi di reato.

2 Antonino Allegra: smarrimento di corpo di reato (lo spago che era unito alla borsa che fu trovata intatta alla Banca Commerciale - n.d.r.).

3 Bonaventura Provenza: omissione di rapporto per non aver inviato alla magistratura i risultati della deposizione della commessa padovana alla questura della sua città.

Ecco cosa prevede il codice penale per i reati contestati. La sottrazione di corpi di reato e lo smarrimento di corpi di reato ricadono sotto l'articolo 351

che dice: « Chiunque sottrae, sopprime, distrugge, disperde o deteriora corpi di reato, atti o documenti custoditi in un pubblico ufficio o presso pubblico ufficiale è punito, qualora il fatto non costituisca un più grave delitto, con la reclusione da uno a cinque anni ».

L'omissione di rapporto è invece colpita dall'articolo 328: « Il pubblico ufficiale o l'incaricato di un pubblico servizio che indebitamente rifiuta, omette o ritarda un atto dell'ufficio o del servizio è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a 400 mila lire ».